

ordine ai suoi rapporti con *cosa nostra* palermitana, il che equivale a dire che non vi sono indicazioni sufficienti per stabilire quale sia la sua posizione in seno a *cosa nostra* siciliana.

La famiglia di Catania che si riconosce in SANTAPAOLA è sempre stata una sicura alleata dei "corleonesi", al cui fianco si è schierata sin dagli inizi della scalata al potere da parte di RIINA, affrontando anche un durissimo conflitto con la locale ala perdente di *cosa nostra*.

Essa ha poi mantenuto, senza soluzione di continuità, strettissimi contatti con il gruppo dei "corleonesi".

Di tali legami si hanno prove anche in tempi recenti come dimostrano, ad esempio, le indagini aventi ad oggetto AIELLO Vincenzo, reggente della famiglia di Catania sino al 5.8.94, data del suo arresto, dalle quali è emerso che il predetto ha mantenuto contatti con GIOÈ Antonino (morto suicida in carcere), LA BARBERA Gioacchino, (oggi collaboratore di giustizia che dell'AIELLO ha parlato diffusamente) e RAMPULLA Pietro. Tutti mafiosi implicati nella strage di Capaci.

Numerose altre acquisizioni investigative provenienti da collaboratori di giustizia confermano la continuità degli stretti legami esistenti tra i vertici mafiosi palermitani e quelli catanesi.

Pertanto non risultano mutamenti sostanziali tali da intaccare il principio di unitarietà della gestione di *cosa nostra* siciliana riguardo alle questioni afferenti l'intera struttura criminale. Quanto di portata strategica avviene attualmente a Palermo, in qualche modo quindi va riproducendosi, con molta probabilità, anche a Catania.

In primo luogo è verosimile che anche a Catania, così come a Palermo, siano stati organizzati dei gruppi di fuoco posti alle dirette dipendenze dei capi e composti da elementi in grado di muoversi agevolmente perché non conosciuti dagli altri componenti dell'organizzazione né dalle Forze di Polizia.

(Nota: una simile scelta organizzativa vale non soltanto localmente in sede di soluzione di problematiche connesse con l'esigenza di porre al riparo dalle investigazioni i nuovi affiliati e con essi l'intera struttura criminale, ma soddisfa anche l'esigenza di poter disporre di strumenti idonei per affrontare, in caso di necessità, anche scontri interni a *cosa nostra* siciliana, che sono sempre possibili attesa la poco chiara situazione che attualmente si vive a Palermo).

In secondo luogo è molto probabile che le tensioni interne al gruppo di vertice palermitano possano essersi riprodotte anche a Catania, dove scelte di schieramento differenziate possono essere state propiziate da latenti contrasti in seno al clan SANTAPAOLA unitamente con l'esistenza di situazioni di

conflittualità tra singoli esponenti delle due province, come un ventilato contrasto tra SANTAPAOLA e RIINA.

(Nota: esiste, infatti, la possibilità dell'esistenza di uno stato di tensione tra Benedetto SANTAPAOLA ed alcuni esponenti palermitani a causa dello strascico di un contrasto sorto tra quest'ultimo e RIINA allorché, durante una riunione avvenuta dopo la strage di Capaci, il SANTAPAOLA espresse il proprio dissenso in relazione alla decisione presa da RIINA di uccidere il giudice BORSELLINO).

Infine è da ritenere che anche a Catania la volontà sia quella di non scatenare una guerra di mafia tra le famiglie appartenenti a *cosa nostra*, ma di prediligere, all'occorrenza, il ricorso ad operazioni sotterranee, in armonia con le scelte strategiche operate a Palermo.

(Nota: localmente una tale scelta troverebbe un'ulteriore seria motivazione, non sussistente a Palermo, costituita dalla circostanza che *cosa nostra* catanese è costantemente esposta al rischio di aggressioni da parte di numerosi ed agguerriti gruppi criminali, sempre pronti a sfruttarne l'inevitabile indebolimento conseguente ad uno scontro armato interno).

La prudenza a cui è improntato l'atteggiamento di *cosa nostra* catanese sembrerebbe confermare come essa stia vivendo un momento storico caratterizzato da una situazione di instabilità nell'ambito di *cosa nostra* siciliana che potrebbe avere ripercussioni anche sui suoi equilibri interni.

Che i fermenti vissuti da *cosa nostra* siciliana coinvolgano in qualche modo anche la famiglia di Catania, si legge da diversi elementi indicatori.

Nel corso della trattazione dell'omicidio dell'avv. FAMÀ (Catania, 9.11.1995) si è fatto cenno alla pubblica dissociazione di SANTAPAOLA: evidentemente la decisione di uccidere il noto legale è stata presa senza il suo consenso.

Come è ormai ampiamente noto, un fatto del genere costituisce una grave violazione delle regole di *cosa nostra* e può significare soltanto che SANTAPAOLA non ha più la posizione di forza che deteneva fino a poco tempo fa nell'ambito dell'organizzazione.

Il medesimo episodio della dissociazione, del resto, induce a ritenere scarsamente probabile che l'omicidio possa essere stato commesso da elementi non appartenenti a *cosa nostra*.

La plateale iniziativa di SANTAPAOLA e degli altri maggiori esponenti della famiglia di Catania ha un significato se rivolta agli ambienti di *cosa nostra* - cui è possibile che degli "uomini d'onore" cerchino di inviare dei segnali per trovare una soluzione comune ai problemi esistenti - ma non se riferita ad una azione commessa da uno dei tanti gruppi avversari catanesi.

In quest'ultimo caso il significato avrebbe potuto essere solo quello di dichiarare pubblicamente di aver accusato il colpo, ovvero di riconoscere l'altrui superiorità, il che appare decisamente poco credibile.

Riflessioni analoghe scaturiscono da un altro rilevante episodio delittuoso verificatosi poco tempo prima nella città di Catania.

Il 1° settembre 1995 un ignoto killer uccideva a colpi di pistola Carmela MINNITI, la moglie di Benedetto SANTAPAOLA.

Piuttosto che da vendette personali di elementi isolati o della famiglia FERRERA, ovvero da segnali di "deposizione" di SANTAPAOLA da parte degli ERCOLANO (d'accordo con i palermitani), la spiegazione del delitto potrebbe, verosimilmente, essere ricercata nel comportamento tenuto dalla MINNITI nel periodo antecedente il suo omicidio.

La MINNITI possedeva una personalità permeata di una cultura mafiosa, cui non poteva sottrarsi neanche nei momenti di difficoltà. Negli ultimi tempi, la donna, che si era venuta a trovare con il marito ed entrambi i figli in carcere, poteva aver deciso di promuovere iniziative a favore dei propri familiari, contattando, al riguardo, anche il Vescovo di Catania.

Tali contatti non avevano certamente finalità contrastanti con le regole mafiose, come, ad esempio, una eventuale collaborazione del marito con l'Autorità Giudiziaria.

Molto più verosimilmente la MINNITI potrebbe aver avuto in animo di cercare, per i suoi familiari, una via di uscita diversa come, ad esempio, la "dissociazione", una formula già proposta a Napoli dai camorristi, i quali offrivano una sorta di resa allo Stato con esclusione di ogni forma di collaborazione attiva.

Un simile atteggiamento può facilmente avere destato allarme nei ranghi di *cosa nostra*, specie se si tiene conto della violenta campagna che l'organizzazione criminale ha scatenato contro la Chiesa, promotrice di una rinascita morale che, sottraendo la popolazione alla sudditanza mafiosa, è in grado di minare uno dei pilastri fondamentali del potere di *cosa nostra*, ovvero il controllo del territorio.

(Nota: in quest'ottica, ad esempio, sono stati commessi l'omicidio di Don PUGLISI a Palermo e, probabilmente, anche gli attentati a S. Giovanni in Laterano e a S. Giorgio al Velabro a Roma).

Se *cosa nostra* si era convinta che l'iniziativa della donna aveva come obiettivo quello di salvare il marito ed i figli, non si può non riconoscere come, ai suoi occhi,

tutto ciò rappresentasse un grave pericolo da rimuovere con urgenza e con ogni mezzo.

A sostegno dell'ipotesi vi è anche la considerazione che la decisione di attentare alla moglie di un capo di *cosa nostra* difficilmente può essere stata presa senza il consenso dei "palermitani".

Si spiegherebbe, inoltre, perché in seguito a Catania non si sono registrati segnali di tensione, dal momento che l'omicidio non rientrava in una logica di scontro tra gruppi ma era stato la conseguenza di una decisione di ordine interno a *cosa nostra*.

A questo punto occorre riflettere sulle reazioni di SANTAPAOLA, che non ha dato l'impressione di temere per la propria vita e ha continuato a mostrarsi solidale con gli altri esponenti della sua "famiglia", i quali, dal canto loro, dopo l'omicidio della MINNITI hanno mantenuto una condotta del tutto normale dimostrando di non avere timori (gli ERCOLANO ad esempio hanno tranquillamente festeggiato una ricorrenza familiare, ricevendo ospiti e senza adottare alcuna precauzione).

L'unica reazione di SANTAPAOLA è stata quella di affermare, in più occasioni, che la responsabilità della morte della moglie era da attribuire allo Stato.

La logica di simili affermazioni potrebbe essere trovata facendo riferimento ad una vicenda analoga accaduta a Palermo, dove Leoluca BAGARELLA si è trovato in serie difficoltà - addirittura messo sotto accusa - per il solo fatto che sua moglie era sorella di un collaboratore di giustizia.

In questa sede il dato di fatto di interesse è che BAGARELLA non ha replicato nulla a chi lo accusava, riconoscendone implicitamente le ragioni.

Se l'ipotesi intorno all'omicidio della MINNITI è corretta, non si può non concludere che verrebbe a trovare una ulteriore conferma la circostanza che le strategie di *cosa nostra* sono ancora fortemente influenzate dalle famiglie della provincia di Palermo.

In quell'area sembra prevalere la salvaguardia della compattezza, nonostante l'esistenza di fermenti interni che rendono particolarmente difficoltosa la gestione dell'organizzazione. Ne consegue che a Catania la situazione non dovrebbe essere molto diversa e le ragioni di comune convenienza potrebbero, al momento, avere la meglio sulle questioni particolari. Del resto l'ipotesi che l'omicidio MINNITI sia

conseguenza di una decisione interna, presa per neutralizzare un pericolo comune, si accorda con la volontà dei vertici di *cosa nostra* di attribuire priorità alle esigenze riguardanti la sopravvivenza dell'organizzazione.

Siracusa

Siracusa ha registrato, nel 1995, un aumento degli omicidi di mafia (che sono passati da 3 nel 1994 a 6 nel 1995) e dei tentati omicidi. Una diminuzione pari al

Figura 19. Provincia di Siracusa.

Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	20	17	-15
omicidi di mafia	3	6	100
tentati omicidi	23	27	17,4
rapine	404	315	-22
furti	11448	10708	-6,5
estorsioni	67	100	49,3
attentati dinam.	7	5	-28,6
incendi dolosi	249	320	28,5
ass. delinquere	12	12	0
ass. mafiosa	8	15	87,5
contrabbando	65	30	-53,8
stupefacenti	179	210	17,3
pers. denunciate	4723	3982	-15,7
pers. arrestate	1250	719	-42,5

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DLA

15% hanno invece registrato gli omicidi volontari in genere. Estorsioni, incendi dolosi, associazioni mafiose e delitti connessi con il traffico di stupefacenti sono aumentati rispettivamente del 49,3%, del 28,5%, del 87,5% e del 17,3%, a fronte di una lieve diminuzione degli attentati dinamitardi riscontrabile dal dato dei valori assoluti. I casi di associazione mafiosa hanno registrato un incremento dell'87,5% passando dagli 8 del 1994 ai 15 dello scorso anno, così come sono risultati in aumento i

reati legati al traffico di stupefacenti, mentre quelli di associazione a delinquere non hanno subito variazioni, mantenendo lo stesso valore dell'anno precedente. La significativa diminuzione del numero delle persone denunciate, sia in stato di libertà che in stato di arresto, è in linea con la minore pressione esercitata dall'aggressione mafiosa nell'area, riscontrabile più nei valori assoluti che non nei dati resi in percentuale. I valori assoluti e le variazioni percentuali dei principali reati commessi nella provincia, sono riportati nella tabella in figura 19.

Pur di fronte alla massiccia opera di repressione posta in essere dalle Forze dell'Ordine, che di fatto ha scompaginato i vari clan in provincia di Siracusa, sopite le feroci faide tra i vari sodalizi, il gruppo che ha come referente Sebastiano NARDO è rimasto l'incontrastato *dominus* della situazione, forte soprattutto dei suoi stretti collegamenti con la famiglia catanese di *cosa nostra*.

Permane alta la pericolosità di questa famiglia che, proprio in relazione alle vicende giudiziarie in corso, sta aumentando la pressione sul territorio in diversi settori dell'illecito, principalmente nel campo delle estorsioni.

Ragusa

Nel 1995, rispetto al 1994, la provincia di Ragusa ha registrato, nel complesso, una

Figura 20. Provincia di Ragusa. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	8	6	-25
omicidi di mafia	0	0	0
tentati omicidi	17	12	-29,4
rapine	122	58	-52,5
furti	4750	4325	-8,9
estorsioni	30	18	-40
attentati dinam.	4	1	-75
incendi dolosi	104	96	-7,7
ass. delinquere	11	12	9,1
ass. mafiosa	5	4	-20
contrabbando	1	3	200
stupefacenti	68	81	19,1
pers. denunciate	3235	3376	4,4
pers. arrestate	642	526	-18,1

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione

In aumento i reati connessi con il traffico di sostanze di stupefacenti ed il contrabbando. Quest'ultimo dato è di per se scarsamente indicativo in quanto numericamente inconsistente. La diminuzione delle persone arrestate si mostra coerente con la registrata tendenza di una minore aggressione delle organizzazioni criminali.

Valori assoluti dei singoli reati compiuti nella provincia negli ultimi due anni e variazioni percentuali sono riportati nella tabella in figura 20.

Anche nella provincia di Ragusa la malavita associata continua a focalizzare i suoi interessi sulle estorsioni, in danno principalmente degli operatori economici dell'ortofrutto all'ingrosso, sul gioco d'azzardo e sull'usura. Non viene segnalata una particolare attività del gruppo facente capo ai CARBONARO-DOMINANTE. Tale apparente tranquillità ha però come chiave di lettura la posizione di incontrastata egemonia ancora ricoperta dalla cosca, nonostante i suoi principali esponenti siano stati assicurati alla giustizia.

diminuzione di quasi tutti i reati presi in esame. In particolare sono diminuiti omicidi e tentati omicidi, mentre non si è registrato alcun caso di omicidio di mafia. In diminuzione anche rapine (-52,5%) e furti, estorsioni, attentati dinamitardi e incendi dolosi.

Pressoché invariati i casi di associazione a delinquere e associazione mafiosa. I primi, pur registrand' un incremento del 9,1% sono passati da 11 a 12 mentre i secondi (5 nel 1994 e 4 nel 1995) hanno fatto registrare un decremento del 20%.

Enna

Rispetto al 1994, la provincia di Enna ha registrato, nel 1995, una diminuzione degli omicidi "comuni" e "di mafia", rispettivamente del 66,7% e 50%, a fronte di

Figura 21. Provincia di Enna. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	12	4	-66,7
omicidi di mafia	6	3	-50
tentati omicidi	11	16	45,5
rapine	26	29	11,5
furti	2174	2270	4,4
estorsioni	20	25	25
attentati dinam.	4	7	75
incendi dolosi	106	98	-7,5
ass. delinquere	14	22	57,1
ass. mafiosa	3	4	33,3
contrabbando	2	0	-100
stupefacenti	35	53	51,4
pers. denunciate	2169	3332	53,6
pers. arrestate	266	365	37,2

Fonte: CED Ministero Interno.

Elaborazione DIA

un aumento dei tentati omicidi che sono passati dagli 11 del 1994 ai 16 del 1995. In aumento anche le estorsioni, gli attentati dinamitardi (75%) e l'associazione a delinquere (57,1%). Il considerevole aumento percentuale (33,3%) registrato dal reato di associazione mafiosa si riferisce in realtà all'aumento di un solo caso rispetto ai 3 del 1994. Il considerevole aumento delle persone deferite all'Autorità Giudiziaria è indice di una marcata attenzione delle Forze dell'Ordine in direzione dell'attività di contrasto. I dati dei

principali reati commessi ad Enna e nella provincia negli ultimi due anni, comprese le variazioni percentuali, sono riportati nella tabella in figura 21.

Nel complesso può affermarsi che nell'ennese non si segnalano significative evoluzioni del fenomeno mafioso che, fatta eccezione per il territorio di Barrafranca e Pietraperzia, continua ad avere una connotazione di fondo agro-pastorale.

L'evoluzione del fenomeno criminale in quei territori cominciò a partire dalla metà degli anni 70. Territori che, per estensione e numero di omicidi si pongono, nella provincia di Enna, nello stesso rapporto in cui si pone il gelese rispetto alla provincia di Caltanissetta. Questa trasformazione fu determinata principalmente dalle crescenti opportunità di arricchimento, direttamente collegate agli appalti per opere pubbliche.

Tutte le famiglie operanti nella provincia sono riconducibili a *cosa nostra* soprattutto in virtù di una azione "diplomatica" sviluppata da Giuseppe MADONIA, esponente di primo piano della provincia di Caltanissetta, che ne è diventato il capo incontrastato.

L'opera di costui ha fatto sì che, salvo brevi periodi di conflittualità interne tra le famiglie locali, l'intera provincia è stata caratterizzata da un basso numero di episodi criminali allarmanti.

Occorre evidenziare che la conclamata "tranquillità" dell'ennese ha indotto i personaggi di vertice di *cosa nostra* siciliana a scegliere quel territorio per incontrarsi ed organizzare riunioni in cui assumere indirizzi strategici e decisioni operative di grande rilevanza. Basti pensare alla riunione della "commissione regionale" che nel 1991 si svolse proprio in questa provincia e durante la quale fu decisa da RIINA la "politica delle stragi".

Da parte delle forze dell'ordine si hanno fondati motivi di ritenere che l'organizzazione, anche se duramente colpita con l'arresto di molti dei suoi uomini e privata di personaggi ad essa contigui, continui ad essere vitale. Anche di recente la provincia è stata segnata da significativi fatti di sangue consumati nell'ambito della criminalità organizzata di stampo mafioso, inquadrabili sia come sussulti di una nuova faida legata alla supremazia sul territorio e ad interessi nel settore della estrazione di inerti per l'edilizia, sia come tentativi repressi di affermazione da parte di nuovi sodalizi "emergenti".

Messina

Nel 1995 la provincia di Messina ha registrato, rispetto all'anno precedente, una

Figura 22 Provincia di Messina. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	Var. %
omicidi	20	14	-30
omicidi di mafia	10	6	-40
tentati omicidi	38	48	26,3
rapine	305	258	-15,4
furti	11382	11892	4,5
estorsioni	79	79	0
attentati dinam.	11	14	27,3
incendi dolosi	395	385	-2,5
ass. delinquere	12	16	33,3
ass. mafiosa	5	3	-40
contrabbando	17	12	-29,4
stupefacenti	300	273	-9
pers. denunciate	7415	8066	8,8
pers. arrestate	1334	1008	-24,4

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

sono aumentati del 27,3% gli attentati dinamitardi. Anche il dato delle persone

diminuzione degli omicidi e degli omicidi di mafia che sono passati, i primi, da 20 a 14, i secondi da 10 a 6. I tentati omicidi, invece, sono aumentati del 26,3% (38 nel 1994 e 48 nel 1995). Sono diminuiti anche i reati legati al contrabbando ed al traffico di sostanze stupefacenti.

L'associazione a delinquere ha fatto registrare un incremento del 33,3% (16 lo scorso anno e 12 in quello precedente) mentre l'associazione mafiosa una diminuzione del 40%. Il dato relativo alle estorsioni è rimasto invariato (79 casi in ciascuno degli ultimi due anni) mentre

penalmente perseguite, rimasto pressoché identico (se si considerano complessivamente le persone denunciate in stato di arresto e quelle in stato di libertà), evidenzia una sostanziale stabilità circa l'aggressione delle strutture criminali sul territorio. I dati assoluti e i valori percentuali relativi ai principali reati commessi nella Provincia in esame sono riportati nella tabella in figura 22.

La realtà criminale della provincia di Messina costituisce una eccezione rispetto ai modelli associativi noti, che normalmente vedono le famiglie e le cosche inserite nelle associazioni dominanti della regione in cui risiedono (come *cosa nostra* in Sicilia e la *'ndrangheta* in Calabria) oppure autonome (come le famiglie della *stidda* siciliana).

A Messina, infatti, oltre ad organizzazioni non appartenenti *cosa nostra*, anche se spesso in contatto con quest'ultima, vi è una organizzazione che fa parte della *'ndrangheta* calabrese. Un collaborante, vecchio capo famiglia dell'organizzazione mafiosa che ha dominato a Messina negli anni '70, ha riferito che la città costituiva un "locale" inserito a pieno titolo nella *'ndrangheta*. Talché nel 1972, epoca della sua affiliazione, l'allora capo dell'organizzazione messinese era immediatamente sottordinato ai capi storici della *'ndrangheta* calabrese.

Tale organizzazione, che comprendeva il territorio della città di Messina estendendosi fino a Milazzo, sulla costa tirrenica, e a Roccalumera, sulla costa Jonica, è stata predominante all'incirca fino alla metà degli anni '80.

Il processo di sfaldamento di questa organizzazione iniziò dal 1986 svolgendosi in una serie di violente lotte per la supremazia ed in un continuo cambiamento di equilibri e di spartizione del territorio. Ben ventinove collaboratori di giustizia, tra cui anche alcuni dei capi, come Gaetano COSTA e Luigi SPARACIO, hanno contribuito a ricostruire l'evoluzione degli avvenimenti, in ordine ai quali lo scorso mese di luglio sono stati eseguiti 80 provvedimenti di custodia cautelare, consentendo l'individuazione di un gran numero di soggetti appartenenti o vicini alle cosche che si sono contese il territorio della città di Messina nell'arco di un decennio.

Questo e gli altri interventi dell'A.G. e delle Forze di Polizia hanno indubbiamente costituito un fattore di disgregazione delle formazioni criminali messinesi (di per sé, come si è visto, già afflitte da cronica instabilità) che ha aperto la strada a sviluppi allo stato non prevedibili.

In provincia esistono organizzazioni mafiose a Barcellona Pozzo di Gotto, Tortorici e Mistretta in contatto con *cosa nostra*. Ad esempio, Orlando GALATI

GIORDANO, oggi collaboratore di giustizia, a partire dal 1989 assunse, pur senza essere formalmente affiliato a *cosa nostra*, il controllo di Tortorici e di S. Agata di Militello per conto dei FARINELLA. Anche in queste zone, in passato, si sono registrati numerosi conflitti locali che, alla fine, hanno visto il predominio del gruppo GULLOTTI a Barcellona Pozzo di Gotto ed una situazione di preminenza del gruppo GALATI-GIORDANO a Tortorici. Per quanto riguarda l'attualità, i dati disponibili non sono sufficienti per disegnare un quadro della situazione sufficientemente chiaro, in quanto gli interventi repressivi hanno profondamente inciso sulle predette realtà criminali. Ad esempio, a Tortorici, la collaborazione con la giustizia del capo mafia locale ha disarticolato l'organizzazione mafiosa predominante. Nella città di Messina si assiste ad una recrudescenza degli episodi delittuosi dovuti alla ricerca di nuovi equilibri nella spartizione dell'illecito, conseguenza della profonda opera di disgregazione delle formazioni criminali locali (per altro non di eccessivo spessore rispetto ad altre realtà isolate) operata dagli interventi incisivi dell'A.G. e delle FF.PP. lo scorso anno. Il fronte attuale della criminalità nella provincia si segnala infatti come caratterizzato dalla attiva presenza di numerosi gruppi criminali animati da spiccato spirito di autonomia e restii a subire ingerenze esterne.

Aspetti di particolare interesse

Strategia stragista di *cosa nostra*

Tra le responsabilità dei "corleonesi" facenti capo a Salvatore RIINA deve essere annoverata anche quella di aver determinato le linee evolutive della strategia dell'organizzazione verso una radicalizzazione del confronto con lo Stato, rispetto al quale il rapporto si è progressivamente trasformato da convivenza parassitaria in scontro frontale. Il processo che ha portato alle più recenti innovazioni in tema di contrasto della criminalità organizzata di stampo mafioso, è stato seguito con estrema attenzione da *cosa nostra* che, al fine di scoraggiare propositi di rigorosa lotta alla mafia, ha costantemente rielaborato le proprie strategie difensive, opponendo alle misure adottate, via via sempre più incisive, una serie di risposte in cui l'interesse a colpire il singolo rappresentante dello Stato è andato

progressivamente scemando per essere soppiantato dall'intento di colpire le Istituzioni in quanto tali.

Il 3 settembre 1982 *cosa nostra* reagiva al forte segnale che lo Stato aveva lanciato con l'invio a Palermo, in veste di Prefetto, dell'investigatore più rappresentativo del momento, uccidendo il Gen. Carlo Alberto DALLA CHIESA e sua moglie. Nelle settimane precedenti le cosche avevano lanciato "segnali" di feroce irrisione - come, ad esempio, abbandonare cadaveri di vittime di omicidi davanti ad una caserma dei Carabinieri o preannunciare la prossima conclusione della "campagna" - con il palese scopo di dimostrare la debolezza del potere delle Istituzioni e la cruda concretezza di quello mafioso.

La logica di quell'omicidio era la medesima che in precedenza ne aveva motivato tanti altri e mirava a colpire soprattutto la persona fisica.

Tuttavia, contrariamente alle precedenti esperienze, l'omicidio del Gen. DALLA CHIESA ebbe un effetto che forse non era stato previsto: la reazione dello Stato non si limitò alla sostituzione del suo rappresentante caduto, ma andò ben oltre. A pochi giorni dal luttuoso evento, furono emanati una serie di provvedimenti tra cui spiccavano l'istituzione del primo organismo di coordinamento delle lotta alla criminalità mafiosa - l'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa (D.L. del 6 settembre 1982) - e l'introduzione nel Codice Penale del delitto di associazione mafiosa.

Accanto a questi provvedimenti spiccavano altre iniziative di legge di estrema importanza perché miranti a colpire i patrimoni degli affiliati alle associazioni mafiose.

Inizì, così, una lunga stagione, dominata dal primo maxi processo a *cosa nostra*, durante la quale la strategia dell'organizzazione mafiosa fu incentrata essenzialmente nello sforzo di giungere ad una conclusione del processo che le fosse favorevole.

La posta era di estrema importanza perché, se i principali capi d'accusa fossero stati ritenuti provati, non solo ne sarebbero scaturite pesanti condanne per un gran numero di affiliati, ma sarebbe stata anche giudizialmente sancita l'esistenza di una associazione criminale denominata *cosa nostra* e la conseguente responsabilità penale di coloro che la dirigono, con prevedibili effetti devastanti per l'organizzazione nel suo complesso.

In quel periodo, pertanto, *cosa nostra* si è concentrata soprattutto sulla delegittimazione e sulla dissuasione di coloro che, con le loro testimonianze

dall'interno dell'organizzazione, avevano consentito ai magistrati inquirenti di disegnare le strutture dell'associazione mafiosa e, di conseguenza, di attribuire precise responsabilità ai componenti del suo organismo direttivo, la cosiddetta "commissione".

È noto quali e quanti siano stati gli omicidi di parenti, amici, financo di semplici conoscenti dei collaboratori di giustizia che in quel procedimento venivano impiegati dall'accusa contro l'organizzazione siciliana.

Contestualmente i "corleonesi" andavano maturando il disegno di una campagna di riaffermazione del proprio potere sul territorio che, allontanandosi dalla linea precedentemente perseguita, cominciava ad assumere forme e scopi che si avvicinavano a quelli del terrorismo.

Il collaboratore di giustizia Maurizio AVOLA, testimoniando al processo contro il clan SANTAPAOLA, ha infatti riferito di aver appreso che nel 1990 RIINA aveva in progetto l'esecuzione di attacchi di stampo terroristico alle linee ferroviarie, ai traghetti delle FF.SS., ai tralicci dell'ENEL e ad automezzi militari.

È evidente che l'obiettivo di una simile strategia altro non poteva essere che la riaffermazione di quanto già si era voluto dire con la "campagna DALLA CHIESA", ovvero che in Sicilia comanda *cosa nostra* e non lo Stato.

La categoria degli obiettivi selezionati, tutti afferenti alla collettività come i trasporti e l'esercito, presentava, però, un elemento di sostanziale novità che stava ad indicare come questa volta il destinatario del messaggio terroristico era stato individuato nello Stato, inteso proprio nel suo significato più alto di ordinamento nazionale.

L'individuazione di simili obiettivi altro non era che il segno di come *cosa nostra* avesse già compreso che in Italia erano in atto profondi mutamenti di atteggiamento riguardo al fenomeno mafioso e che, pertanto, non sarebbe stato più sufficiente colpire individualmente ma era necessario cominciare a pensare a strategie di più ampio respiro.

L'introduzione della normativa sulla protezione dei collaboratori di giustizia, risalente al gennaio 1991, ha impresso nuovo impulso alla lotta alla criminalità organizzata, fornendo motivo di vivo allarme per i capi di *cosa nostra* che con tanta determinazione si stavano battendo per rendere inoffensiva l'arma giudiziaria costituita dalle testimonianze dei "pentiti".

Un ulteriore e probabilmente ancora più duro colpo da assorbire - perché inferto nel momento in cui i capi di *cosa nostra* ritenevano di avere finalmente un successo

da esibire innanzi ai loro uomini a riprova della propria credibilità - veniva ad essere costituito dalla emanazione del D.L. 1 marzo 1991 n. 60 che, agendo sul computo dei termini di custodia cautelare, consentiva di ricondurre in stato di detenzione i principali esponenti di *cosa nostra* che erano stati da poco scarcerati.

Il collaboratore di giustizia Filippo MALVAGNA ha riferito di aver appreso dal suo capo famiglia, Giuseppe PULVIRENTI, che verso la fine del 1991, in una riunione della commissione regionale di *cosa nostra* tenutasi in provincia di Enna, Salvatore RIINA ebbe a sostenere “...la necessità di intraprendere un confronto duro con lo Stato, mettendo in atto una serie di omicidi ed attentati anche fuori dell'isola... gli attentati avrebbero dovuto avere le caratteristiche proprie delle azioni terroristiche...”.

In quella sede veniva quindi delineata una ulteriore fase evolutiva della strategia di *cosa nostra*: era necessario portare fisicamente la minaccia il più vicino possibile alle sedi Istituzionali centrali preposte al processo decisionale di contrasto, sia in termini puramente geografici sia in termini di impatto psicologico; occorreva cioè muoversi anche fuori dalla Sicilia per dare la sensazione della concretezza di un pericolo imminente di proporzioni nazionali.

Da qui, si ritiene, l'idea di un progetto di stampo squisitamente terroristico in previsione di un possibile esito sfavorevole del maxi processo, ormai prossimo alla sua conclusione.

Il 31 gennaio 1992 la Suprema Corte di Cassazione pronunciava la sentenza con cui, per la prima volta, veniva riconosciuta “...l'esistenza di una organizzazione criminosa connotata da una struttura di tipo verticistico... ” e si affermava che “...il sodalizio criminoso si articola in precisi schemi organizzativi caratterizzati da raggruppamenti di tipo verticistico, a loro volta coordinati in sistemi aggregativi facenti capo ad una direzione centralizzata...”.

La straordinaria importanza di questa sentenza é di assoluta evidenza ove si consideri che con essa é stato formalmente stabilito il principio della responsabilità dell' “organo di governo” di *cosa nostra* per i delitti decisi nell'interesse di tutta l'organizzazione, ovvero di quelli che sono stati definiti i “delitti eccellenti”.

Nel mese di febbraio 1992, secondo quanto ha dichiarato Leonardo MESSINA, nel corso di una riunione della commissione regionale di *cosa nostra*, tenutasi ancora una volta nella provincia di Enna, venne presa la decisione di uccidere il giudice FALCONE.

La connessione temporale tra la conclusione del maxi processo e la decisione di procedere alla eliminazione del magistrato ha un valore decisamente significativo.

Che il Dr. FALCONE fosse da tempo un obiettivo di *cosa nostra* è un dato di fatto. Tuttavia sembra evidente come, con il suo omicidio, non si intendesse realizzare esclusivamente una vendetta ma si volessero anche colpire i nuovi orientamenti dello Stato in materia di contrasto alla criminalità organizzata, attraverso l'eliminazione di una figura che più di ogni altra ne simboleggiava lo spirito.

Il 12 marzo dello stesso anno, durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992, veniva ucciso a Palermo l'On. Salvo LIMA, indicato come il referente politico di *cosa nostra* e personaggio legato a Ignazio SALVO, condannato con sentenza passata in giudicato per associazione di tipo mafioso.

Anche questo omicidio è da considerare una conseguenza dell'esito del maxi processo, che per *cosa nostra* ha costituito anche la conferma della rottura degli equilibri con segmenti del sistema politico, dimostratisi non più in grado di intervenire efficacemente come nel passato.

Non appariva, allora, ancora evidente la futura strategia di *cosa nostra*.

Il 23 maggio successivo, a breve distanza di tempo dall'omicidio LIMA, si verificava la strage di Capaci in cui perse la vita il giudice FALCONE.

Se si pensa alle modalità con cui l'attentato è stato eseguito, nell'evidente intento di procurare il massimo allarme possibile, e si tiene conto della evoluzione subita dalla strategia di *cosa nostra* sino a quel momento, appare confermata l'ipotesi che l'omicidio, oltre a costituire l'esecuzione di una sentenza da tempo decretata, avesse anche il significato di un attacco frontale allo Stato.

Al gravissimo episodio criminale seguì la reazione dello Stato con interventi sul territorio e la proposta dell'introduzione urgente di norme legislative particolarmente efficaci per il contrasto della criminalità organizzata.

Era ancora in corso un ampio dibattito sui provvedimenti normativi previsti dal Governo, quando, come riferito da un collaborante, durante una riunione della commissione regionale di *cosa nostra*, avvenuta dopo la strage di Capaci, RIINA comunicò la decisione di procedere all'omicidio del giudice BORSELLINO.

Nell'occasione, secondo il dichiarante, SANTAPAOLA ebbe ad esprimere il proprio dissenso, sostenendo che lo Stato avrebbe risposto ancora una volta con l'adozione di nuove e rigorose misure.

L'azione, infatti, compiuta proprio mentre si discutevano i nuovi provvedimenti antimafia, non poteva che determinare l'adozione di misure particolarmente severe, così come aveva previsto SANTAPAOLA senza essere ascoltato.

Per volontà di RIINA - deciso a procedere nonostante l'opposizione dell'importante famiglia catanese - a poco meno di due mesi dalla strage di Capaci, veniva consumato l'omicidio del giudice Paolo BORSELLINO, naturale successore di FALCONE.

In effetti, subito dopo la strage di via d'Amelio, lo Stato emanava delle nuove norme, tra le quali assumeva particolare rilevanza l'introduzione dell'art. 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario, peraltro non prevista inizialmente. Venivano adottate rigorose misure affinché i capi mafia detenuti non potessero comunicare con l'esterno.

Il primo segnale raccolto in ordine ad una ulteriore elaborazione del progetto terroristico, che era stato esposto da RIINA alla fine del 1991, risale al mese di agosto 1992, a ridosso della strage di via d'Amelio.

Il progetto originario, che prevedeva l'esecuzione di azioni terroristiche al di fuori della Sicilia, pare fosse in questo periodo in fase di perfezionamento.

L'impressione è che in quella fase *cosa nostra* stesse riflettendo sulla scelta di un tipo di obiettivo per lei del tutto nuovo e che cercasse di valutare le possibili conseguenze di attentati che né la criminalità organizzata né le formazioni terroristiche avevano mai eseguito.

Le considerazioni testé esposte consolidano il convincimento che difficilmente una strategia terroristica imperniata su attentati a beni di valore culturale possa essere stata ideata da uomini di *cosa nostra*, senza suggerimenti provenienti dall'esterno.

Si tratta, infatti, di un raffinato progetto che presuppone il possesso di strumenti che non appartengono all'universo "culturale" mafioso. Del resto, come si vedrà procedendo nella disamina della evoluzione della strategia mafiosa, è stato possibile raccogliere anche altri segnali indicativi di resistenze e perplessità da parte degli uomini d'onore, poco propensi all'idea di abbandonare le proprie consolidate metodologie per sperimentarne di nuove.

Con l'omicidio di Ignazio SALVO, nel mese di settembre 1992, l'offensiva mafiosa sviluppava l'attacco ai politici - rei di non aver asseritamente corrisposto alle aspettative - iniziato con l'omicidio di Salvo LIMA.

Nello stesso periodo veniva dato ulteriore seguito anche al progetto terroristico.

Dalle dichiarazioni di Gioacchino LA BARBERA, uno degli esecutori della strage di Capaci, si é appreso che negli ultimi mesi del 1992 era completamente fallito - tanto che non se ne é trovata traccia - un attentato incendiario ad un importante museo di Firenze, messo in atto dalla mafia catanese.

Si sarebbe tentato infatti di provocare un incendio mediante versamento di benzina attraverso una finestra. Come si vede si tratta di una tecnica non molto sofisticata né idonea a garantire effetti devastanti atti a scuotere profondamente la pubblica opinione.

L'esito dell'impresa era stato riferito a BRUSCA e BAGARELLA. Se ne ricava che l'attentato era stato commissionato dai vertici di *cosa nostra*.

L'episodio sembrerebbe costituire l'inizio della fase operativa del disegno terroristico a suo tempo esposto da RIINA, con la variante relativa al tipo di obiettivo da colpire, sempre di interesse collettivo, che non é più costituito da ferrovie e mezzi militari bensì da beni del patrimonio artistico e culturale.

Nel frattempo, le linee generali del progetto stragista circolavano anche negli ambienti carcerari del circuito differenziato.

Un collaboratore di giustizia, esponente della criminalità organizzata pugliese, ha riferito di aver appreso nel mese di settembre 1992, da un detenuto napoletano, della esistenza di un progetto riguardante attentati a musei.

Tale circostanza confermerebbe, ancora una volta, l'atteggiamento dubbioso e decisamente cauto dell'organizzazione siciliana rispetto alla nuova linea di azione, che decide di promuovere una sorta di consultazione generale con gli esponenti delle altre organizzazioni criminali italiane.

Il 15 gennaio 1993 veniva tratto in arresto Salvatore RIINA.

L'evento, come si é avuto modo di dire in altra parte del presente elaborato, ha creato un momento di sbandamento all'interno di *cosa nostra*. Tuttavia il gruppo di fede strettamente "corleonese" non ha per questo cessato di studiare strategie intese ad allentare la pressione dello Stato.

Nel mese di maggio 1993 lo stesso Bernardo PROVENZANO avrebbe infatti espresso la volontà di proseguire la strategia di RIINA contro i pentiti, considerati il solo vero pericolo per l'organizzazione in uno con la normativa che consentiva di isolare i mafiosi in carcere.

Peraltro agli inizi del 1993, criminali del livello di BAGARELLA, BRUSCA e GIOÈ avrebbero ripetutamente considerato la possibilità di "...dare una lezione ai